



Mi rifugio in quell'abbraccio

di Giovanni Pistoia



Il dipinto – *otto pettirossi* – è di Rosalba Catamo

Caro amico mio, anche questo Natale scivolando va via; si consegna al passato, come è giusto che sia. Anche questa volta ognuno a suo modo lo ha festeggiato. Cosa ho fatto io? L'ho trascorso in famiglia. Ho ricevuto auguri, ne ho dati. Mi piacerebbe chiedere, qui e là, perché questa festa. Ma non oso; ormai non lo sappiamo più. È festa tutta laica, e senza un perché, un oceano di luci, di canti e pranzi, per quanti possono, è inutile a dirsi, permettersi tanto. Eppure, dentro voci e strette di mano, leggo tanta solitudine, angoscia non del tutto taciuta, vuoto che ci riempie il cuore di vuoto, rabbia appena repressa, sordidi rancori mal celati. Tristezza per qualche caro che manca; malinconia nel sentire più prossimi dolci sorrisi lontani; sofferenza per il domani che si avverte offuscato. È come se in ognuno di noi fosse morto qualcosa: la speranza, la voglia di gioia, il desiderio d'amore, l'ambizione di piantare un giardino; ci siamo assuefatti, orribile a dirsi, perfino ai morti bambini. Tanti abbondano in soldi e gioielli, e non so quanta felicità e umanità serbano ancora. Ho inviato «un abbraccio di auguri» a una persona a me cara, e mi ha risposto così: «Mi rifugio in quell'abbraccio di auguri.» Ecco, è bastato ciò, in questo mattino di sole natalizio, mentre, tu non ci crederai, sul mio balcone germoglia la buganvillea, per abbracciare il mondo, sebbene le sue nefandezze; per sentire la melodia del pettirosso, nonostante sanguina spine. A volte basta davvero poco: un rifugio che accoglie, un abbraccio che apre.

Giovanni Pistoia